

I neopirati informatici

Liberatori del sapere o usurpatori di diritti

di GIULIO GIORELLO

Febbraio 2007, ovvero... i turbamenti del piccolo Holden: sentendo un trascinate brano di Prince, Holden Lenz, età 18 mesi, si è messo a ballare. La madre Stephanie, trovando la scena irresistibile, l'ha registrata in formato digitale e ha caricato il video su YouTube. Quattro mesi dopo l'Universal Music Group, che controlla una parte dei diritti d'autore del cantante, ha minacciato la signora Lenz di pesanti sanzioni economiche e giuridiche, ottenendo infine che YouTube rimuovesse il video incriminato. Sapevamo che, al tempo della pirateria classica, non mancavano donne energiche almeno quanto i colleghi maschi; ma arruolare una madre di famiglia tra le «sorelle della costa» oggi pare decisamente eccessivo! Questo, almeno, è il parere del giurista Lawrence Lessig, che apre con i dolori di Stephanie e Holden Lenz la sua ultima fatica, *Remix. Il futuro del copyright (e delle nuove generazioni)*. Non senza ricordare che da decenni negli Stati Uniti «i tribunali civili federali sono stati usati per fare la guerra alla pirateria» senza esclusione di colpi.

Ma non mancano i precedenti. Nel 1898 un raid della polizia di Chicago rinvenne delle macchine per la duplicazione dei cilindri fonografici dietro a una porta contrassegnata da teschio e tibie incrociate. Nel 1906 John Philip Sousa, direttore di bande musicali nonché compositore di marce di successo, invitava il Congresso degli Stati Uniti a mettere fine all'attività dei fabbricanti e rivenditori di dischi che si appropriavano «delle migliori opere degli artisti americani a fini di profitto senza pagare un centesimo». Circa mezzo secolo dopo, un intraprendente newyorkese, Dante Bolletino, dava vita a una propria etichetta che, infischiosene di qualunque diritto d'autore, rimetteva sul mercato — in 33 giri — brani jazz prima relegati su introvabili 78: l'impresa era stata battezzata Jolly Roger, con allusione allo stendardo (prima rosso poi nero) che un tempo sui mari aveva mosso guerra a tutte le bandiere. Altri facevano lo stesso con le incisioni operistiche: a queste scorrerie non era sfuggito *Il pirata* di Vincenzo Bellini! Attaccati dalle majors dell'epoca, i «fuorilegge del microscollo» ribattevano con orgoglio: «Noi pirati — se pro-

prio dovete chiamarci così — siamo i custodi della storia vocale».

A ogni svolta tecnologica compare in nuove forme il conflitto tra coloro che difendono la proprietà e quelli che l'accusano di frenare una scienza migliore o una vita più felice. «Privato, participio passato di privare», ha scritto Raf Valvola Scelsi, uno dei più brillanti teorici italiani del *No copyright*. E in un'antologia così intitolata, pubblicata nel 1994 e ormai diventata un classico, troviamo la straordinaria testimonianza di John Perry Barlow («ex allevatore di bestiame nonché scrittore, seccatore elettronico e compositore di testi per i Grateful Dead»), che nel 1992 non sembrava aver dubbi: «Ogni volta che un governo incontra una nuova tecnologia per l'espressione, la prima cosa che fa è immaginare modi per controllarne la libertà. Un governo non è ciò che ti dà libertà, ma ciò che te la porta via».

Militante nel Partito repubblicano, Barlow è stato uno dei fondatori della Electronic Frontier Foundation, nata negli Usa per difendere una libera telecomunicazione. Nel 1976 Bill Gates aveva «spedito» una lettera aperta sulla pirateria contro tutti i ragazzi che teorizzavano che «se l'hardware del computer va pagato, il software è qualcosa che va condiviso». Il corso degli eventi non è andato come il fondatore di Microsoft auspicava (i neopirati «dovevano venir cacciati a pedate» dal cyberspazio) e la società di Gates ha corso, solo pochi anni fa, un serio rischio di smembramento come conseguenza delle accuse per «abuso di posizione dominante» formulate dal governo degli Stati Uniti, che sorprendentemente aveva riscoperto la vocazione antimonopolistica dei Padri fondatori.

Forse Barlow era stato troppo pessimista. Da buon allevatore aveva comunque compreso la differenza tra il marchio del bestiame e il copyright! «Se rubo il vostro cavallo voi non potete più cavalcare, ma posso rubare la vostra informazione e riprodurla un migliaio di volte; e voi ce l'avrete ancora, e ciò che potrete fare di essa sarà differente da ciò che qualcun altro ne otterrà». Del resto, era stato ammaestrato dall'esperienza dei componenti del suo gruppo musicale, i quali avevano imparato sulla loro pelle quanto fosse dannoso arruolare dei «gorilla» per buttar fuori coloro che ai concerti facevano registrazioni abusive: meglio autorizzare tale «pratica illecita» con soddisfazione di tutti, e ciò aveva finito col giovare assai alla popolarità della band.

E Lessig, che è stato repubblicano in gioventù per poi avvicinarsi ai democratici del presidente Obama, tesse l'elogio di tutti coloro che mescolano testi, suoni e immagini, usando tale materiale «come vernici sparse su

una favolozza». Certo, «tutta la vernice è stata grattata via da altri quadri», sicché ogni opera di remix potrebbe sembrare un caso di parassitismo. Ma ragionare così è un po' come pretendere che, per esempio, tutto il valore dei Girasoli provenga dalla vernice e che Van Gogh non sia stato altro che un profittatore della fatica dei fabbricanti di pigmenti! Per Lessig si deve arrivare a un'economia ibrida tra ricerca del profitto e condivisione. Il futuro del diritto d'autore dovrebbe essere... la sua progressiva estinzione, a vantaggio di un diverso tipo di regolamentazione «che alimenti l'intera gamma della creatività e della collaborazione consentita da Internet». Invece, il rafforzamento «estremistico» del copyright in una singola nazione o a livello internazionale rischia di «corrompere intere generazioni, poiché anche le persone oneste diventano pirati in un mondo in cui le regole appaiono assurde».

Come ricorda infine Adrian Johns nel suo monumentale *Pirateria. Storia della proprietà intellettuale da Gutenberg a Google*, apparso ora in italiano, la parola pirata «deriva da una radice indoeuropea che significa tentativo o anche esperimento». Soprattutto il moralismo latino — da Cicerone ai padri della Chiesa — aveva fatto degli scorridori del mare il prototipo dei nemici del genere umano o il flagello di Dio. Secoli dopo, Daniel Defoe definiva piratate quelle opere che venivano ristampate «in una riduzione, in un compendio o semplicemente in caratteri più piccoli». E lo scrittore inglese di pirati «veri» se ne intendeva, visto che è stato identificato — anche se non da tutti — con quel «Capitano Charles Johnson», autore (1724) di una *Storia generale delle rapine e degli omicidi perpetrati dai più notori pirati*, destinato a diventare un bestseller (e a sua volta immancabilmente «piratato»). A parere di Johns, è stata l'invenzione di Gutenberg a cambiare le cose. L'arte della stampa, salutata da Lutero come il migliore strumento per la propagazione della Riforma e da Galileo come il mezzo più adatto per la diffusione dell'immagine matematica del mondo, poteva mettere a disposizione del pubblico tanti esemplari dello stesso libro, e a costo assai limitato.

Nell'Inghilterra di Elisabetta I, detta la Regina Vergine, uno stampatore abusivo, tale John Wolfe, respingendo l'accusa di ribelle, si definiva nientemeno che «il Lutero dell'editoria». Mentre i potenti Stati atlantici autorizzavano la guerra dei corsari, considerando pirati tutti quelli che operavano per la concorrenza o addirittura «in proprio», tipi come Wolfe erano reputati «i peggiori nemici della Corona», perché potevano far circolare opere sovversive e usurpavano quella che era una prerogativa del sovrano: «peggio dei birrai, che al massimo rischiano di rubare una briciola dei guadagni della Corona eludendo le tasse», mentre loro macchiavano «non solo la reputazione del sovrano, ma anche i cuori del popolo». E il filosofo Thomas Hobbes doveva poi notare che le moderne guerre civili cominciano «con proiettili di carta» prima che intervengano cannoni e pistole. Nel periodo tra la «Grande ribellione» (che nel 1649 avrebbe portato un re, Carlo I, sul patibolo) e la «Gloriosa rivoluzione» (che ne avrebbe sostituito un altro, Giacomo II, nel 1688), i pirati dell'editoria avevano rimpiazzato il «monarchico» controllo della stampa con un'autentica «anarchia di libri»: mostruosa agli occhi dei detrattori, ma «alleata» del progresso della conoscenza per tutti coloro che ritenevano che la cultura fosse un tipo di merce che non sopporta dazi e gabelle.

In questo «illuminismo piratesco» (come lo chiama Johns) era in embrione l'argomento di Barlow; una canzone del primo Settecento dice che se i pirati saranno cacciati da tutte le acque, ritorneranno volando nell'aria. La profezia si è avverata! C'è un nesso sottile tra la pirateria dell'informazione e quella classica. Si sono ris-

pecciate una nell'altra, creando forme inedite di associazione e di garanzia contro il monopolio della forza fisica o quello delle idee che gli Stati cosiddetti legittimi pretendevano per sé. Gli storici hanno mostrato che tale lezione è stata fatta propria dall'«esperimento democratico» per eccellenza: gli Stati Uniti, nati in America dalla lotta anticoloniale. Quei «risoluti ribelli» non avevano esitato a introdurre nelle loro costituzioni gli stessi stratagemmi che le «canaglie dei mari» utilizzavano nei loro patti scritti — per esempio, disponendo i nomi dei firmatari in circolo, sia perché un giudice non potesse individuare i maggiori responsabili sia perché meglio risultasse l'eguaglianza di tutti coloro che rischiano la vita «tra il Diavolo e il profondo mare azzurro». Benjamin Franklin, inventore e stampatore nonché teorico dell'indipendenza americana, non solo approvava tali pratiche, ma era anche fra quanti sostenevano la liceità di copiare (senza pagare) libri e progetti tecnologici della vecchia Europa.

Oggi, per dirla con Raf Scelsi, pare necessaria una «ontologia della copia»: siamo attraversati dalle informazioni più disparate e dobbiamo tramutare la passività di chi è seduto in poltrona al cinema o davanti alla televisione nella costruzione di una nostra autonomia sfera intellettuale. Copiare è scegliere. La storia della pirateria è quella della nostra modernità, e lo spettro della sovversione non è facilmente esorcizzabile, nonostante burocrati e politici ce la mettano tutta. I nastri magnetici di qualche decennio fa sono pressoché dimenticati, eppure vennero spesso additati come una minaccia al diritto e all'economia. E Johns rammenta quanto scrisse Michel Foucault sul «Corriere della Sera» del 19 novembre 1978: sarebbero state le cassette con i discorsi di Khomeini il fattore determinante del crollo dello Scì di Persia.

Adesso sotto accusa sono tutti gli «sperimentatori» che condividono in rete materiale protetto da copyright, per non dire di quegli *hackers* che violano i sistemi di sicurezza informatica sottraendo dati «classificati» (ovvero coperti da segreto) da agenzie governative e istituti economici e finanziari. Originariamente il termine *hacker* indicava chi, con l'informatica, cercava soluzioni eleganti (*hacks*) ai più disparati problemi; ben presto fra i «bersagli preferiti» vennero annoverati i fornitori del Dipartimento della difesa Usa! Ma oggi il pirata rischia di naufragare in quella «zona grigia» in cui non è facile distinguere fra «buoni» e «cattivi», mentre non si scorgono più i tratti ammonitori del Jolly Roger. Lo ricorda una Maria Laura Rodotà sul «Corriere» del 7 febbraio, a proposito di un presunto ricatto di Assange al governo britannico: niente estradizione in Svezia in cambio dello stop a nuove indiscrezioni politiche. Un tempo il pirata liberava i gentiluomini che aveva catturato contro «oro sonante». Adesso gioca la sua partita tra privacy e segretezza, «sequestrando» le notizie che ha tecnologicamente carpito. Vale sempre la domanda di Kant (in *La pace perpetua*): di che cosa sarà intessuto qualsiasi piano «che deve restare assolutamente segreto per poter aver successo»? La risposta è semplice: consisterà di ingiustizie vergognose che sono potenziali minacce per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copiare è scegliere. La storia della pirateria va di pari passo con quella della nostra modernità

Società

GLI ANTICHI
CORSARI
E I TEORICI
NO COPYRIGHTLawrence
Lessig,
giurista
americano

Si deve arrivare a un'economia ibrida tra ricerca del profitto e condivisione. Il futuro del diritto d'autore dovrebbe essere la sua progressiva estinzione a vantaggio di una regolamentazione che alimenti l'intera gamma della creatività consentita da Internet

Adrian Johns,
storico
e scrittore
inglese

È stata l'invenzione di Gutenberg a porre le basi della pirateria. Perché la stampa — salutata da Lutero come strumento per propagandare la Riforma — poteva mettere a disposizione del pubblico tanti esemplari dello stesso libro

Tutti i titoli
per approfondire

◆ Per approfondire con le letture in tema di pirateria informatica e copyright: «No copyright. Nuovi diritti nel 2000» (Shake edizioni Underground) (a cura di Raf Valvola Scelsi, che contiene interventi di Bill Gates e John P. Barlow; «Il sapere liberato. Il movimento dell'open source e la ricerca scientifica» (Feltrinelli) del Gruppo Laser; «Remix. Il futuro del copyright (e delle nuove generazioni)», (Etas, Rcs libri) di Lawrence e, infine, «Pirateria. Storia della proprietà intellettuale da Gutenberg a Google» (Bollati Boringhieri) di Adrian Johns.

◆ Per la pirateria vera e propria: «Sulle tracce dei pirati» (Piemme) di Marcus Rediker; «I ribelli dell'Atlantico» (Feltrinelli) di Peter Linebaugh e Marcus Rediker; «Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria» (Eleuthera) di Marcus Rediker; «L'economia secondo i pirati» (Garzanti) di Peter T. Leeson; «Per la pace perpetua di Kant» è uscito nell'edizione dei «Classici del pensiero libero» andata in edicola con il «Corriere della Sera» il 15 gennaio.

Il film

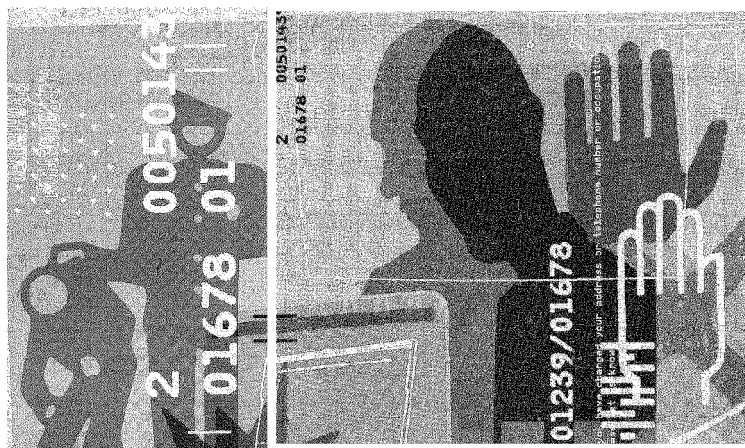
L'atteso «Pirati dei caraibi 4: oltre i confini del mare» sarà nelle sale italiane dal 18 maggio: girato da Rob Marshall, prodotto dalla Disney, è stato ripreso in 3D. Come nei tre episodi precedenti, la storia è prodiga di azione. Il capitano Jack Sparrow (Johnny Depp) incontra una donna del suo passato (Penelope Cruz), e non capisce se si tratta di amore — o se lei è un'artista dell'inganno che ha deciso di usarlo per trovare la fonte della giovinezza.

A ogni svolta tecnologica ricompare il conflitto tra chi difende la proprietà intellettuale e chi l'accusa di frenare il progresso. Una canzone del '700 diceva che se i fratelli della costa fossero stati cacciati dai mari sarebbero tornati volando. Quasi una profezia al tempo degli hacker e di WikiLeaks



L'autore

Giulio Giorello, filosofo, matematico, epistemologo, è nato a Milano nel 1945. Insegna Filosofia della scienza all'Università degli studi di Milano. Cura la collana sulla scienza presso l'editore Cortina. Numerosi i suoi saggi, tra gli ultimi ricordiamo: «Lussuria» (Il Mulino) e «Senza Dio» (Longanesi)



Dritti nella Rete

I pirati
informatici:
usurpatori
o liberatori?

di GIULIO GIORELLO

Succede ad ogni svolta tecnologica: è allora che ricompare il conflitto tra chi difende la proprietà intellettuale e chi l'accusa di frenare progresso e sapere. Una canzone del '700 diceva che se i fratelli della costa fossero stati cacciati da tutti i mari sarebbero tornati volando nell'aria. Quasi una profezia. I pirati informatici sono, quindi, liberatori del sapere o usurpatori di diritti? La storia della pirateria va di pari passo con quella della modernità.

ALLE PAGINE 36 E 37

La Cultura ALLE PAGINE 36-45